

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXII 19 aprile 1973 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

PRIMO MAGGIO ROSSO

PROLETARI, COMPAGNI!

Nella grande tradizione proletaria, fin dal lontano 1889, il Primo Maggio era ad un tempo l'appassionata commemorazione dei martiri innumerevoli della repressione borghese ed una virile sfida alla classe capitalistica, l'espressione di una ferma resistenza al quotidiano sfruttamento padronale e di una volontà di definitiva emancipazione, una manifestazione operaia alla scala di un paese e l'affermazione della identità di interessi degli sfruttati al di sopra di qualunque frontiera "nazionale". Esso aveva per *unica* insegna la bandiera rossa, simbolo del sangue generosamente versato, e da versare ancora, in una lotta che partiva da rivendicazioni contingenti di salario e di condizioni di lavoro, ma per concludersi nella guerra di classe diretta alla conquista rivoluzionaria del potere e alla instaurazione della dittatura proletaria, *vie obbligate e indispensabili* per l'avvento del comunismo sulle macerie della putrida società della merce, del denaro, del profitto, del lavoro salariato: insomma, del capitale.

Oggi, i figli e nipoti degeneri alla testa di partiti ed organizzazioni sindacali che falsamente si proclamano ancora operai, vi chiamano a manifestare *pacificamente*, in una giornata benedetta da preti e governanti e del tutto simile al grande carosello democratico del 25 aprile, per la "riforma" di un regime *irreformabile*, per la salvezza di una democrazia che è uno strumento di *dominio* dei vostri sfruttatori, per la difesa di una patria che non è mai stata, non è e non sarà mai *vostra*.

La sua bandiera è stata degradata da rossa a tricolore o addirittura a bianca, come il vile stendardo della resa al nemico. In questo senso, il Primo Maggio è divenuto il simbolo della tracotante sicurezza di sé della classe sfruttatrice, uscita vittoriosa su di voi nella più lunga e terribile controrivoluzione della vostra storia di impavido ardimento e di martirio sopportato a viso aperto.

PROLETARI, COMPAGNI!

Significa ciò che le ragioni per cui allora vi battevatte sotto la bandiera rossa dell'internazionalismo classista, antinazionale ed antidemocratico, siano venute meno, o, come pretendono lor signori, siano state smentite dalla storia?

Che così non sia, lo dicono le crisi ricorrenti, le guerre interminabili, la quotidiana violenza, il pane che manca, la disoccupazione che cresce, l'orario di lavoro che da cinquant'anni non cala, o, se si riduce, aggrava di altrettanto il peso della sua fatica; lo dicono i *fatti* stessi di una società che si nutre giorno per giorno del vostro sudore, e sprizza sangue — vostro come delle plebi oppresse dei paesi colonizzati dall'imperialismo — da ognuno dei suoi pori; lo dice la provata impossibilità di alleviare o di

indorare un giogo che deve essere non già "riformato a misura d'uomo", ma irrevocabilmente *spezzato e distrutto*.

Se la visione di questa realtà, in cui è la conferma che un'unica via — rivoluzionaria e dittatoriale — porta all'abbattimento del bieco potere del capitale e spiani il terreno al comunismo, è oggi nascosta ai vostri occhi al punto che il Primo Maggio può celebrarsi al suono degli inni nazionali ed essere festeggiato *non soltanto da voi*, ma da sbirri e chierichetti, ministri e bottegai, padroni e loro scagnozzi, è perché subite il peso schiacciante di due spaventosi tradimenti: quello della socialdemocrazia, accorsa in ogni paese a difendere la "patria in pericolo" allo scoppio della prima guerra mondiale, per poi, finito il massacro, pugnalarla alla schiena il proletariato insorto; quello dello stalinismo, buttatosi come uno sciacallo sulla fulgida vittoria dell'Ottobre bolscevico per distruggere l'internazionalismo in nome della bestemmia del "socialismo in un solo paese" e massacrare l'avanguardia rivoluzionaria in nome della democrazia, dei fronti popolari e nazionali e della seconda guerra... liberatrice.

PROLETARI, COMPAGNI!

Dall'abisso in cui ci ha gettati la controrivoluzione, e che vi lega le mani perfino nelle più misere rivendicazioni sindacali e nelle più modeste lotte economiche, non si risale con la bambinesca ricetta di un'agitazione permanente il cui contenuto — nello stile dei gruppetti spontaneisti — si distingue da quello delle prediche degli opportunisti del PCI o del PSI, del PSDI o delle loro squallide appendici soltanto per il timbro demagogico delle parole d'ordine e degli altisonanti proclami, cioè per il fatto d'essere un tantino "più a sinistra" di quelle nelle rivendicazioni economiche e nelle forme di lotta sindacale, e di chiedere una democrazia cosiddetta "vera", "pura", "operaia" ecc. invece di quella "falsa" e "borghese".

Si risale da questo abisso attraverso la dura, tenace, instancabile lotta per ricostruire il *partito rivoluzionario di classe*, inesorabilmente legato al filo ininterrotto del marxismo, sprezzante di pretese "vie nuove", partecipe delle vostre lotte quotidiane, ma al fine di sollevarle all'altezza degli immutabili principi della rivoluzione e della dittatura proletaria, internazionale nei fini e nei mezzi, antidemocratico ed antiparlamentare perché anticapitalista; il partito sulla cui bandiera, rossa di fuoco sotto qualunque cielo, è scritto:

**INTERNAZIONALE OPERAIA!
RIVOLUZIONE SOCIALE E DITTATURA PROLETARIA!
COMUNISMO MONDIALE!**

il Partito Comunista Internazionale

Borghesia, social - imperialismo ed immigrazione

In Francia comincia a delinearsi una certa agitazione sociale contro il nuovo regolamento della immigrazione di lavoratori, cioè le circolari del 24 gennaio, 23 febbraio e 5 settembre 1972, su cui le organizzazioni sindacali ed il Partito Comunista Francese han fatto un totale silenzio, rotto appena adesso grazie alla reazione degli operai colpiti da queste nuove disposizioni.

Le « circolari Fontanet-Marcelin » stabiliscono che:

— L'autorizzazione al soggiorno del lavoratore straniero in Francia è *direttamente* legata al contratto di lavoro intercorso tra il datore ed il prestatore d'opera « nella professione indicata, per la durata (!) di validità, presso il datore di lavoro firmatario (!) ». In precedenza, i lavoratori immigrati ricevevano, per cominciare, un permesso di soggiorno di sei mesi, o di un anno, rinnovabile per un periodo di tre anni: tra l'inizio e la fine di ogni periodo, il diritto di residenza non era legato né ad un padrone né ad un lavoro effettivo. D'ora innanzi, lo stato avrà il diritto di espellere ogni lavoratore che si trovi temporaneamente disoccupato: con ciò la borghesia francese si procura un mezzo per intervenire immediatamente sul mercato della manodopera, mezzo che è al con-

tempo di efficace *intimidazione* nei confronti della massa dei lavoratori immigrati, giacché il licenziamento — sia a seguito di sciopero, attività politica, rifiuto delle condizioni lavorative e salariali imposte dal padronato — può comportare immediatamente l'espulsione. E siccome la massa degli operai immigrati è più vulnerabile, e quindi più disposta ad accettare le condizioni del padronato, quest'ultimo dispone pure di un mezzo per esercitare più forte pressione sul proletariato francese.

— I posti di lavoro disponibili sono prioritariamente riservati agli operai che già appartengono al mercato nazionale del lavoro, siano essi francesi o stranieri; in concreto, non sarà fatta nessuna nuova domanda di autorizzazione al lavoro per uno straniero senza che l'Agenzia dell'Occupazione abbia preso conoscenza del posto da provvedere ed abbia potuto proporre un candidato tra coloro che chiedono impiego: anche in caso di ammissione al lavoro (che è in particolare il caso dei figli dei lavoratori immigrati), o di semplice *rinnovo*, i lavoratori sono colpiti dalla nuova disposizione, e le richieste verranno esaminate *in funzione della situazione dell'occupazione*. Pertanto, la nuova regolamentazione concerne tanto i futuri lavoratori immigrati quanto quelli che hanno già un posto.

— Spetterà alla polizia dare insieme il permesso di residenza e quello di lavoro, e quindi essa potrà sottoporre a stretto controllo, in qualunque momento, le occupazioni successive, i periodi di disoccupazione, malattie, ecc.: insomma, il rendimento del lavoratore immigrato.

Il nuovo regolamento sottopone « d'ora in poi l'ammissione degli interessati alla residenza ed al lavoro, alla dimostrazione da parte del datore di lavoro (!) che il loro alloggio è assicurato in condizioni decenti ed a prezzo normale »: così, la borghesia si tiene il diritto di alloggiare direttamente l'operaio, il che accentua ulteriormente la dipendenza dei lavoratori immigrati nei confronti del padronato.

Queste disposizioni statali hanno dato luogo ad alcune prese di posizione da parte dei sindacati, CGT e CFDT (omologhi, rispettivamente, della CGIL e della CISL), e del PCF, prese di posizione pretese "negative" od "opposte" alla nuova legislazione; ma, prima di analizzarle, vediamo più da vicino l'effettivo senso di queste misure, al di là degli aspetti contingenti — su cui torneremo —, giacché esse concernono il funzionamento stesso del sistema capitalistico, gli interessi sia immediati sia generali della

classe operaia, e, in conseguenza, la politica del movimento comunista. Potremo così valutare *nelle loro effettive dimensioni* le posizioni assunte dalla borghesia e dalle suddette organizzazioni.

La nuova regolamentazione dell'immigrazione lavorativa dimostra che la massa degli operai *già immigrati in Francia*, che comprende oltre 4 milioni di operai attivi (più del 10% della popolazione attiva, il che dà un'idea dell'elevata quota dei lavoratori immigrati nella classe operaia, in cui sono concentrati), costituisce per il capitale una massa ingente della *parte fluttuante* della sovrappopolazione relativa (esercito industriale di riserva) risultante, in regime capitalistico, dalle trasformazioni tecniche verificatesi nei centri dell'industria moderna (fabbriche, laboratori, miniere, etc.), che non cessano di attrarre e respingere operai con moto alterno. Lo dice assai bene l'organo padronale *L'Usine Nouvelle*:

« La presenza di questa immigrazione conferisce alla nostra economia maggiore agilità, trattandosi di elementi

molto mobili, che accettano di cambiare azienda, regione, e, se è il caso, di diventare disoccupati [sic] ».

Ma, in quanto massa disponibile per l'emigrazione verso i centri industriali, i lavoratori "stranieri" (attivi o disoccupati) — e soprattutto i lavoratori agricoli, i contadini poveri o senza terra — dei paesi esportatori di manodopera (Italia, Portogallo, Spagna, Maghreb, Turchia, Jugoslavia, Africa Nera, Antille, ecc. ecc.), costituiscono per il capitale *mondiale* la quota più considerevole della *parte latente* dell'esercito industriale di riserva, « della cui estensione ci si accorge solo nei momenti di eccezione in cui i canali di scarico si spalancano ».

Il capitale internazionale non potrebbe funzionare se non esistessero questi schiavi salariati (attuali o potenziali): l'imperialismo ne ha organizzato la migrazione in grande scala, cercando, come si conviene in questa fase, di pianificare e regolamentare il mercato della *merce* forza di lavoro. Essi rappresentano inoltre un'inesauribile fonte di esportazione per il paese fornitore: basti citare le dichiarazioni del consiglio dei ministri tunisino che ha condannato le « mene » di quelli che in Francia hanno fatto lo sciopero della fame contro la « circolare Fontanet-Marcelin », e « l'irresponsabile comportamento di quei disgraziati candidati all'impiego, che rischiano di ledere il prestigio della Tunisia e comunque indispongono le autorità francesi », e cioè « svalutano » questa merce di esportazione sul mercato nazionale del lavoro; analogamente, il direttore dell'Occupazione della Turchia, Nakai Tezel, esaltava nel 1971 i « meriti » della forza di lavoro turca, « perché l'emigrante turco non può essere paragonato a nessun altro: è forte, sobrio, disciplinato; il lavoro gli è sacro, e non tradisce mai chi gli consente di guadagnarsi il pane... Si può contare su di lui, perché non si abbandona alle cattive tendenze ».

I paesi imperialisti, autentici centri della sovrapproduzione capitalistica a scala mondiale, provocano fantastiche migrazioni della manodopera; da questa migrazione *internazionale* il capitalismo trae non solo parte della forza di lavoro che deve valorizzare il capitale, ma anche vantaggi « incalcolabili », giacché le sue « responsabilità nazionali » in merito sono minime o puramente formali: si pensi al diritto di cui gode lo stato di espellere questi lavoratori per la « distensione » della situazione sociale interna, od a scanso di una loro attività politica o meramente sindacale.

Inoltre, come afferma sempre *L'Usine Nouvelle*, « l'immigrazione è altresì proficua nella misura in cui consente al nostro paese di risparmiare parte delle spese di educazione (a carico del paese di provenienza), e di equilibrare meglio gli oneri nazionali: gli immigrati, che sono giovani, spesso arruolano più contribuiti di quante prestazioni non ricevano ». D'altronde, essendo il salario *socialmente* determinato, il capitalismo è riuscito a disporre, anche in seno ai paesi « sviluppati », di una manodopera la cui forza di lavoro viene pagata in base a condizioni di esistenza inferiori a quelle in cui versano in media i salariati nei paesi imperialistici.

NELL'INTERNO

- L'« oggettivismo » liquidazionista
- L'imperialismo francese in Mauritania
- Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi
- Dietro il « miracolo » del Brasile
- Il vecchio Adamo
- La voce dei nostri gruppi sindacali.

Se a ciò si aggiunge la sua totale mancanza di tradizioni di lotta collettiva, s'intende agevolmente l'interesse degli imprenditori ad assumere ed a sottoporre a rapida rotazione questa inesauribile immigrazione che è, almeno all'inizio della sua residenza, relativamente sottomessa e dipendente nei confronti del padronato.

L'ammucchiamento della popolazione immigrata in quartieri insalubri, nelle *bidonvilles* di baracche e nei dormitori a pagamento, l'assenza, per loro quasi totale, delle « garanzie » di cui fruisce gran parte del proletariato « autoctono », fanno sì che questa parte *importantissima* della classe operaia in Francia e nei paesi imperialistici in genere (forma il 20% degli operai industriali, il 30% di quelli occupati nell'edilizia e nei lavori pubblici), costituisca pure una gran parte del proletariato « non aristocratico » descritto da Marx ne *Il capitale*.

Quello che il proletariato irlandese era per l'Inghilterra del secolo scorso, sono oggi i proletari delle zone arretrate per i paesi imperialistici.

Mediante la nuova regolamentazione, la borghesia attacca la *classe operaia nel suo insieme*, colpendo anzitutto la sua parte più vulnerabile. Il proletariato immigrato si vede tolta in primo luogo la sicurezza di restare sul mercato del lavoro per un dato spazio di tempo; se la borghesia francese lo priva di questa « garanzia » che aveva dovuto concedergli durante il « boom » economico del dopoguerra, lo si deve all'accelerata proletarianizzazione delle classi medie in questo paese, all'incertezza nei confronti dell'evoluzione economica internazionale e, infine, alla volontà della borghesia di spezzare ogni combattività operaia: perciò essa si dà i mezzi di colpire i lavoratori immigrati combattivi, e si studia di utilizzare gli immigrati — sui quali l'insicurezza della condizione proletaria pesa ancor di più — contro i lavoratori francesi; la borghesia si è data i mezzi « legali » per condurre un'offensiva antiproletaria quando la situazione, tanto economica quanto socio-politica, si acutizza.

Tutto quanto v'è di sano nelle file operaie dovrà affrontare con tutte le proprie forze e combattere con ogni energia questi provvedimenti dello stato capitalistico, perché il dominio borghese poggi sulla concorrenza che gli operai si fanno tra di loro, concorrenza suscitata dal capitalismo ed accentuata dalle misure dello stato borghese.

Tra quelli che pretendono combattere questo nuovo regolamento

(continua a pag. 2)

LUPO NON MANGIA LUPO

« Il fascismo leva la sua testa immonda; uomini di buona volontà, stringetevi intorno alla democrazia! ». Così gridano le vestali dell'arcobaleno costituzionale.

Ma, egregi signori, non avevate preteso di aver distrutto per sempre il fascismo nel fuoco purificatore della guerra antioficialitaria e della Resistenza portatrice di immarcescibili valori? E non sono ventisette anni che convivate pacificamente, a Montecitorio e a Palazzo Madama, col MSI riavvicinato a nuovo e legalissimamente reintrodotta — amnistia togliattiana aiutando — nell'ordine democratico? Oggi tuonate contro lo squadrismo risorgente: ma chi afferrete, se Almirante per primo lo sconfisse e, magari, lo denunciò e se, come Mussolini nel 1921 si vestiva in ghette e frac, indossò il doppio petto della legalità democratica e del « senso dello Stato », legalità e Stato che corrono sulle vostre labbra con la stessa frequenza che sulle sue?

Inorridite dei « rigurgiti di violenza nera »? Ma che cosa il mondo da voi « rigenerato » porta quotidianamente — proprio ora nell'Indocina — pacificata dalla magnanima democrazia USA o nel Medio Oriente colonizzato dai perseguitati dal nazismo, per fare due soli esempi — se non la violenza, organizzata, legale, con tanto di credenziali di Stato?

Siete figli dello stesso ceppo: il capitalismo; e vi sostenete a vicenda. Insieme cadrete, o nessuno di voi distruggerà l'altro. Lupo non mangia lupo!

1973

so lit. 2.500
lit. 5.000

re
lit. 5.000

40 into-
comunista »,
ano.

abile
ETTI

53-189/68

grafia
Milano

BORGHESIA, SOCIAL-IMPERIALISMO ED IMMIGRAZIONE

(continua da pag. 1)

io, il PCF, la CGT e la CFDT danno un perfetto esempio di politica socialimperialista e social-sciavista, ossia di socialismo a parole e di filo-imperialismo e nazionalismo coi fatti.

In particolare, dopo una serie di colloqui intersindacali tenutisi nel febbraio 1972, la CGT e la CFDT hanno condotto una « campagna » sui lavoratori immigrati nei primi mesi dell'anno scorso, la cui più notevole caratteristica è stata quella di essere circondata da un silenzio pressoché assoluto, e durante la quale non è stato detto niente a proposito delle circolari già in vigore.

Ma vediamo più specificamente la loro Piattaforma Rivendicativa Comune, che riguarda due punti principali: le condizioni di ingresso, residenza e lavoro, e la questione dell'alloggio; questa piattaforma dovrebbe, secondo loro, risolvere i problemi dei lavoratori immigrati.

Il movimento comunista afferma, dal canto suo, come posizione di principio, che tutti i problemi riguardanti la classe proletaria in complesso debbono trovare soluzione nella sua lotta contro il capitalismo, contro la borghesia ed il suo stato, quindi sul terreno della lotta di classe; non è così per questi messeri, che pretendono di trovare tale soluzione nella collaborazione con la borghesia. Ed ecco di che si tratta.

Nella loro piattaforma figura la seguente rivendicazione:

« Creazione di un organismo nazionale tripartito, con diritto di vigilanza delle organizzazioni sindacali rappresentative sulla politica dell'immigrazione globalmente considerata.

« L'assunzione dei lavoratori immigrati deve compiersi in base ai contratti di assunzione ed introduzione in Francia dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie.

« L'assunzione dei lavoratori immigrati deve avvenire secondo i contratti di lavoro stabiliti in data previa all'introduzione », poiché, come è detto nei Principi fondamentali della loro piattaforma, la politica dell'immigrazione « deve corrispondere alle reali esigenze economiche del paese ».

Il lettore valuti a giusto titolo il ragionamento del socialismo piccolo-borghese, cioè dell'opportunismo, secondo cui lo sfrenato sfruttamento dei proletari immigrati proviene dalle condizioni in cui ha luogo il loro arrivo in Francia: procacciatori di documenti a pagamento, intermediari di ogni tipo, onnipotenza del padrone nei confronti dei lavoratori isolati. La loro « soluzione » è quindi « semplice »: basterebbe che un organismo « pubblico » reclutasse i lavoratori — attenendosi strettamente alle esigenze economiche del paese — e si incaricasse delle condizioni del contratto e dell'introduzione.

Lasciamo rispondere alla stessa CFDT, che afferma nell'opuscolo Documentazione della Commissione dei lavoratori immigrati (luglio 1972):

« In pratica, il contratto di introduzione da l'operaio legato mani e piedi al padrone: infatti,

« — se questi ha pagato il viaggio del lavoratore (...), se lo fa rimborsare abbondantemente con salario basso ed ore supplementari. Finché il contratto ha vigore, il lavoratore praticamente non ha alcun mezzo per rimetterlo in causa;

« — se il contratto non vien rispettato (salari...), il lavoratore non osa muovere un dito perché è autorizzato a lavorare in Francia solo in quell'impiego e per quel datore di lavoro;

« — in caso di licenziamento, il lavoratore si trova in Francia senza documenti... deve trovare da se un padrone che lo assuma (nella stessa professione) per poter chiedere la trasformazione del suo contratto in libretto di lavoro: la gravità del rischio implica la docilità di fronte ad ogni minaccia — non si osa rifiutare nulla ».

La rivendicazione dei sindacati è proprio la generalizzazione di questo tipo di contratto d'ingresso che praticamente non lascia all'operaio la minima scelta del padrone che lo assumerà!

Lo stesso per l'alloggio: i sindacati, constatate le tremende condizioni materiali di alloggio dei lavoratori immigrati, richiedono che i datori di lavoro siano « obbligati » a fornire agli immigrati alloggio decente con affitto conveniente, e non fanno appello all'azione sindacale collettiva per vendere più cara la loro forza di lavoro.

Lasciamo la risposta ancora alla CFDT: nell'opuscolo citato, criticando la nuova regolamentazione, essa afferma che d'ora in poi « ogni contratto d'introduzione e regolarizzazione dev'essere accompagnato da un attestato d'alloggio, che va chiesto al datore di lavoro. Per far partecipare i datori di lavoro al costo dell'al-

loggio dei lavoratori, si propugna la generalizzazione dell'alloggio di fabbrica, con tutte le dipendenze che esso rappresenta: ed è proprio questa la rivendicazione dei sindacati!

Non c'è da meravigliarsi che la CGT abbia trovato aspetti positivi in queste circolari per quanto riguarda il contratto obbligatorio e l'alloggio (cfr. l'Humanité del 20.3.1973)!

D'altronde, il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro era già stato difeso dal PCF, che espose così, tramite Georges Gosnat, la sua rivendicazione (cfr. Le Monde, 10-11 gennaio 1971):

« Concorrenza tra autorizzazione di soggiorno e rilascio di un contratto di lavoro, mediante attribuzione al lavoratore straniero di una tessera di soggiorno da residente ordinario, valida solo due anni »!

In nome degli interessi materiali dei lavoratori immigrati, organizzazioni sindacali e staliniani pretendono di lottare contro l'immigrazione « sfrenata », in cui si immaginano di ritrovare la fonte dello sfrenato sfruttamento dei lavoratori, ed esigono un'immigrazione « razionalmente » organizzata, presumendo con ciò che i lavoratori immigrati cerchino lavoro nei paesi esteri per avere « una vita migliore » — che è il punto di vista del filisteo piccolo-borghese, laddove i lavoratori emigranti seguono il capitale che può comperare la loro forza di lavoro, dato che non hanno altro mezzo di sopravvivenza: sono dunque costretti ad emigrare dal capitalismo stesso.

Pur negandolo a parole, CGT, CFDT e PCF assumono coi fatti la posizione più reazionaria ed antiproletaria, la quale sostiene che i lavoratori immigrati portano via il lavoro agli operai francesi disoccupati — e ciò li porta a rivendicare più o meno dissimulatamente una limitazione dell'immigrazione; anzi la CGT va per le spicce, e nella risoluzione sull'immigrazione al suo XXXVIII congresso del 1972, asserisce che « mentre la situazione dell'occupazione non cessa dall'aggravarsi, il potere ed il padronato hanno fatto appello in massa alla manodopera immigrata nello scorso biennio, ed il VI Piano prevede l'entrata in Francia di 600 mila immigrati »!

Da oltre un secolo, il marxismo ha mostrato come non i proletari provochino la disoccupazione degli altri proletari, ma il capitalismo per sua natura generi l'esercito industriale di riserva:

« Il fatto che l'aumento naturale della massa operaia non saturi i bisogni di accumulazione del capitale, e tuttavia li superi al tempo stesso, costituisce una contraddizione del movimento stesso del capitale. Esso abbisogna di maggiori masse di operai in età giovanile, di masse minori di operai in età virile. La contraddizione non è più stridente di quest'altra, che cioè in uno stesso periodo si lamenti la mancanza di braccia e molte migliaia si trovino sul lastrico perché la divisione del lavoro li incatena ad un determinato ramo di industria [...] Si capisce quindi la follia di quella sapienza economica (attenti a voi, signori opportunisti!) che predica agli operai di adeguare il loro numero ai bisogni di valorizzazione del capitale. Il meccanismo della produzione e dell'accumulazione capitalistica adegua costantemente questo numero a questi bisogni. Prima parola di questo adeguamento è la creazione di [...] un esercito industriale di riserva; ultima parola la miseria di strati sempre crescenti dell'esercito operaio attivo » (Il Capitale, XXIII, 4).

Poco importanti i pretesti « umanitari » adottati da queste organizzazioni per giustificare le loro posizioni politiche nei confronti di questa grande parte del proletariato, e poco importanti le sfumature dei loro principi: importa il fatto che questi pretesti e questi principi sono in pratica espressione del loro affiancamento politico alla borghesia, e che in tal modo collaborano alla divisione della classe operaia, alla concorrenza tra proletari, al tradimento degli interessi dell'immensa massa dei lavoratori — questo si chiama socialismo a parole e filomperialismo coi fatti.

Tale opposizione politica delle organizzazioni sindacali e del PCF contro la massa dei lavoratori immigrati è solo il riflesso dell'opposizione tra l'aristocrazia operaia e la massa proletaria « non aristocratica », nonché l'esercito industriale di riserva.

La prova che non si tratta di antagonismo nazionale o razziale è data dall'Italia, in cui sindacati e PCI propongono « riforme di struttura » per impedire la migrazione verso il nord industriale delle enormi masse di senza-riserve del Mezzogiorno, costretti ad emigrare in cerca di lavoro: invece di cercare l'unità del proletariato contro il capitalismo, si

L'opera disastrosa dell'opportunismo non si misura solo dai nefasti della sua direzione indiscussa sul movimento proletario in questa fase, ma anche dal fatto che gli scoppi di ira contro di esso molto raramente si indirizzano verso le posizioni classiste e marxiste; cosa che si manifesta nelle varie teorizzazioni dello spontaneismo immediatista.

E' un fatto che quando raramente (o parzialmente) i « neo-rivoluzionari » riescono a sfuggire alle lusinghe dell'opportunismo classico, magari travestite da rivoluzioni a metà o da rivendicazioni borghesi ritenute insopportabili in un certo momento per la borghesia, molto difficilmente riescono a sfuggire all'altra perniciosa lusinga, quella che si adatta « direttamente » sulla classe e innesta inevitabilmente la concezione « politica » anarchica che svaluta la necessità di una politica di classe. Si vede allora nascere una « teoria » che mescola la classica impostazione anarchica con alcune frasi marxiste. Se il riformismo altro non è che una combinazione di proclamazioni marxiste — staccate da tutto l'insieme teorico — con il liberalismo e l'arte politica borghese (legalitarismo, parlamentarismo), il credo ideologico di molti « estremisti », è una combinazione « originale », e ricca di variazioni sul tema, fra un marxismo in economia (l'originale « analisi » a cui nessun intellettuale può rinunciare) e il vecchio anarchismo in politica (il paradosso è proprio questo, che la presunta apoliticità anarchica si manifesta in una sua politica rivendicante l'antiautoritarismo, lo sviluppo « spontaneo » delle lotte, la guerra aperta alla concezione dello stato marxista).

Incontestabilmente il marxismo è divenuto l'unica scienza sociale: la borghesia si guarda (per ora) dal proclamarsi... marxista, ma non esita ad utilizzare questa o quella formulazione « marxista » mescolandola con tutto l'altro ciarpane ideologico in un eclettismo che le permette, meglio di ogni altra teoria definita, di camuffarsi. Dall'altra parte tutti i critici da « sinistra » del marxismo devono, per non perdere « la credibilità », rinforzare il loro armamentario teorico con iniezioni di marxismo « pratico », in genere con l'analisi economica infarcita di fraseologia marxista, diffondendo l'equivoco che la validità del marxismo stia nel suo metodo di studio dell'economia, mentre la sua concezione politica generale è ormai roba da spazzatura. E si pretende, come fa la borghesia (e magari i fascisti di sinistra!), di inserire quello strumento di « analisi » nel corpo generoso di una qualunque concezione: inevitabilmente, per i critici da « sinistra », quella della lotta all'autorità.

Una riprova (se pur fosse necessaria) di quello che Marx scriveva nella famosa lettera a Weydemeyer — cioè che la peculiarità della sua dottrina non è il concetto di lotta di classe (quindi, aggiungiamo noi, l'aderenza al tessuto economico immediato) ma quello del suo prolungamento nella dittatura del partito di classe — l'abbiamo davanti a noi tutti i giorni nel dimenio di tutti questi « analisti » inconcludenti che faticano concetti anche giusti come plusvalore, economia di mercato, anarchia della produzione ad essa collegata ed espressa dalla divisione e concorrenza delle diverse branche produttive, in un contesto « teorico » e politico semplicemente pietoso pur con tutte le sue pretese di « novità ».

Tipico è anche il maledetto vezzo di costruire una « nuova concezione » prendendo alcune considerazioni generali, in particolare dagli scritti giovanili di Marx, e assottigliandole senza comprenderne i nessi con tutto il resto, e le conseguenze che ne derivano.

Così, da frasi come « il comunismo non è un ideale da realizzare » si pretende dedurre (1) che « esso esiste fin d'ora, non come società già istituita, ma come lo sforzo e il compito di preparare tale società ». E se qualcuno interpreta queste parole nel senso che « lo sforzo e il compito » sono incarnati nel partito che appunto in ciò ha il suo significato, verrebbe catalogato fra i ritardati mentali che intendono sovrapporre allo « sviluppo reale ». E per lo spontaneismo lo « sviluppo reale » altro non è che quanto succede in fabbrica; dopo di aver citato Marx a profusione, esso non può far altro che rimandare al fatto materiale col tipico concetto alla Gramsci: « la rivoluzione comunista implica un'azione che parta dall'impresa per distruggerla in quanto unità separata » (qui si tratta ovviamente di gente che ritiene di aver superato il limite consigliata, ma che crede che esso fosse determinato non dall'assenza del programma e partito politico atto a superarlo, bensì da una presunta arretratezza economica). Per costoro è solo una questione di logica, di un meccanismo che naturalmente, da sé, si mette in moto: « la rivoluzione comunista è un meccanismo (sic!) che il proletariato mette in moto senza sapere di farlo ».

Il riformismo ribatte sempre il suo vecchio ritornello: le masse non sono mature, manca la coscienza, bisogna diffonderla (e diffondono ampiamente l'ideologia democratica)! Lo spontaneismo capovolge la posizione: il processo è « reale », la coscienza non serve a niente, al massimo — dice una parte, la più piaggiata — si tratta di accelerare il processo diffondendo « il marxismo » e scrivere libri; un'altra parte, invece, si rende conto dell'apatia generale o dell'abbattimento dopo le batoste subite senza poterne trarre le lezioni, e diviene smaccatamente volontarista pretendendo di dare diversi « esempi » in azioni velleitarie. A tutti è comune l'assoluta incomprendenza dei processi reali, l'equivoco sul contenuto della scienza marxista.

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

L' « OGGETTIVISMO » LIQUIDAZIONISTA

La borghesia si guarda (per ora) dal proclamarsi... marxista, ma non esita ad utilizzare questa o quella formulazione « marxista » mescolandola con tutto l'altro ciarpane ideologico in un eclettismo che le permette, meglio di ogni altra teoria definita, di camuffarsi. Dall'altra parte tutti i critici da « sinistra » del marxismo devono, per non perdere « la credibilità », rinforzare il loro armamentario teorico con iniezioni di marxismo « pratico », in genere con l'analisi economica infarcita di fraseologia marxista, diffondendo l'equivoco che la validità del marxismo stia nel suo metodo di studio dell'economia, mentre la sua concezione politica generale è ormai roba da spazzatura. E si pretende, come fa la borghesia (e magari i fascisti di sinistra!), di inserire quello strumento di « analisi » nel corpo generoso di una qualunque concezione: inevitabilmente, per i critici da « sinistra », quella della lotta all'autorità.

Una riprova (se pur fosse necessaria) di quello che Marx scriveva nella famosa lettera a Weydemeyer — cioè che la peculiarità della sua dottrina non è il concetto di lotta di classe (quindi, aggiungiamo noi, l'aderenza al tessuto economico immediato) ma quello del suo prolungamento nella dittatura del partito di classe — l'abbiamo davanti a noi tutti i giorni nel dimenio di tutti questi « analisti » inconcludenti che faticano concetti anche giusti come plusvalore, economia di mercato, anarchia della produzione ad essa collegata ed espressa dalla divisione e concorrenza delle diverse branche produttive, in un contesto « teorico » e politico semplicemente pietoso pur con tutte le sue pretese di « novità ».

Tipico è anche il maledetto vezzo di costruire una « nuova concezione » prendendo alcune considerazioni generali, in particolare dagli scritti giovanili di Marx, e assottigliandole senza comprenderne i nessi con tutto il resto, e le conseguenze che ne derivano.

Così, da frasi come « il comunismo non è un ideale da realizzare » si pretende dedurre (1) che « esso esiste fin d'ora, non come società già istituita, ma come lo sforzo e il compito di preparare tale società ». E se qualcuno interpreta queste parole nel senso che « lo sforzo e il compito » sono incarnati nel partito che appunto in ciò ha il suo significato, verrebbe catalogato fra i ritardati mentali che intendono sovrapporre allo « sviluppo reale ». E per lo spontaneismo lo « sviluppo reale » altro non è che quanto succede in fabbrica; dopo di aver citato Marx a profusione, esso non può far altro che rimandare al fatto materiale col tipico concetto alla Gramsci: « la rivoluzione comunista implica un'azione che parta dall'impresa per distruggerla in quanto unità separata » (qui si tratta ovviamente di gente che ritiene di aver superato il limite consigliata, ma che crede che esso fosse determinato non dall'assenza del programma e partito politico atto a superarlo, bensì da una presunta arretratezza economica). Per costoro è solo una questione di logica, di un meccanismo che naturalmente, da sé, si mette in moto: « la rivoluzione comunista è un meccanismo (sic!) che il proletariato mette in moto senza sapere di farlo ».

Il riformismo ribatte sempre il suo vecchio ritornello: le masse non sono mature, manca la coscienza, bisogna diffonderla (e diffondono ampiamente l'ideologia democratica)! Lo spontaneismo capovolge la posizione: il processo è « reale », la coscienza non serve a niente, al massimo — dice una parte, la più piaggiata — si tratta di accelerare il processo diffondendo « il marxismo » e scrivere libri; un'altra parte, invece, si rende conto dell'apatia generale o dell'abbattimento dopo le batoste subite senza poterne trarre le lezioni, e diviene smaccatamente volontarista pretendendo di dare diversi « esempi » in azioni velleitarie. A tutti è comune l'assoluta incomprendenza dei processi reali, l'equivoco sul contenuto della scienza marxista.

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

Un aspetto costante dell'immediatismo è proprio questo « oggettivismo ».

« oggettivismo », sgretolato da Lenin da almeno 70 anni, che si traduce inevitabilmente in un vero e proprio fatalismo che tutto assolve perché « così doveva essere », — compresa, soprattutto, la propria inettitudine. Un metodo che nella sua metafisica assoluta non comprende che le sovrastrutture non sono qualcosa di indipendente ma la loro particolare forma e funzione è determinata, e che, quindi, per la rivoluzione, si tratta di aderire alle forme ad essa storicamente indispensabili: teoria, programma, partito, organizzazione, direzione dittatoriale dello stato. Un metodo che non comprende come la lotta per la rivoluzione sia principalmente questa, di costruire, attraverso le lotte sociali di classe (non solo economiche, esclamerebbe Lenin: le lotte economiche divengono sociali appunto per l'immissione nelle stesse, dall'esterno della politica rivoluzionaria), l'organizzazione in grado di impadronirsi e di dirigere la società. Solo quando questo fattore diviene agente ed è seguito da una parte decisiva della classe si può e si deve, in sociali circostanze, sferrare l'attacco decisivo; ma allora diventa stupido teorizzare l'ignoranza generale del processo storico, quando è solo attraverso l'intervento del partito — organo della coscienza e volontà di una parte del proletariato — che esso può aver luogo.

Ma l'immediatismo, di « destra » o di « sinistra », non comprenderà mai il segreto dialettico del « rovesciamento della prassi » e gli uni continueranno a vedere sempre e ovunque la « coscienza » come fattore decisivo, gli altri ignorano i fattori « secondari » e sovrastrutturali, che sono le forme politiche condizionate (e, in certe fasi, condizionanti).

In tutta questa squallida « oggettività » scompaiono le difficoltà... oggettive della direzione e dell'organizzazione del movimento di classe, che si sviluppa, in questa concezione spontaneo-fatalistica, automaticamente, aderendo alla struttura economica della società. E quando si tratta di perarla rivoluzionariamente? Gli « oggettivisti » non sono mai in grado di spiegarlo. Si riducono a dire che « il proletariato non può passare per le strettoie della legge del valore », perché non ha i capitali in mano (ma che cos'è il controllo della fabbrica se non l'acquisto di forza del capitale della fabbrica?). E non si accorgono gli « scienziati » che anche l'opposto della coscienza, l'ignoranza politica, il soggiacere all'opportunismo, l'accettazione supina del volere delle leggi del capitale, è una variabile nella storia, condizionata da tutto il corso prece-

(1) Le citazioni sono prese da un libricolo dal titolo « Capitalismo e comunismo » stampato a cura della « Vecchia Talpa », Napoli, 1972.

L'imperialismo francese in Mauritania

L'imperialismo francese ha trovato un modo raffinato di procurarsi della manodopera in Mauritania, paese di 1,2 milioni di abitanti che fa da ponte tra l'Africa del Nord e l'Africa Nera e in cui la popolazione è per il 60-70% nomade: oltre all'imposta, l'abbandono della manutenzione delle sorgenti, e delle attrezzature antinquinamento per la protezione delle poche oasi. Così, la siccità che infuria da qualche anno, insieme alla peste bovina, ha decimato più di due terzi del bestiame; le tribù sono state poste di fronte al dilemma: o la rivolta o l'esodo verso la città, e, in mancanza della prima, la capitale Nouakchott ha visto i suoi abitanti salire da 35.000 nel 1968 a 110.000 nel 1972.

Una parte minima di questi miserabili ha trovato lavoro nelle miniere di ferro e rame accanto agli schiavi che vi penano per conto dei loro padroni, i capitribù, e non ha certo una sorte migliore: tanto per citare un esempio, i 4/5 del magro salario vengono tratti per l'« alloggio » fornito dalla società francese « Miferma ». Divenuti operai, gli ex nomadi si scontrano con il capitale: il 27 maggio 1968, i minatori di ferro di Zouérat entrano in sciopero; l'esercito interviene: alcune decine di morti e feriti. Nel settembre 1970, sciopero di 130 operai dell'Officina Mauritanien du Tapis, che coinvolge anche altri settori. Il 23 febbraio 1973, sciopero di 1600 operai dell'edilizia (la quasi totalità).

Anche i ceti medi si agitano: arresti, arruolamento forzato nell'esercito, la metà della bassa forza della marina in prigione, 20 detenuti politici minacciati di pena di morte...

L'imperialismo francese mantiene il controllo non solo sulla economia (malgrado la creazione di una... moneta nazionale mauritana!) ma soprattutto sulla polizia, l'esercito, la giustizia, l'amministrazione: insomma, sullo Stato. E le forze sociali che lo sfruttamento e l'oppressione coloniale hanno già messo e metteranno in moto in tutta l'Africa nera « francofona » non possono non cozzare contro lo Stato francese e così

dente (sviluppo economico, guerre fra stati, lotta di classe, vittorie e sconfitte, forme politiche del dominio di classe, tanto per citare alcune quisquiglie).

Di fronte all'opera immensa da compiere, immensa e minuta, come è il compito di formare una organizzazione rivoluzionaria, si preferisce vedere tutto già scontato. Indubbiamente, è molto più comodo dire: « il meccanismo della rivoluzione comunista è determinato dalle lotte ». Ma le lotte non sono anch'esse condizionate dagli esiti precedenti? E non si tratta quindi di tirarne le lezioni?

Compiti di preparazione della rivoluzione e della assunzione del potere politico, naturalmente, non ne esistono! Ma, quando si passa al potere, pardon alla direzione della società, tutto è ancora più vago. Non vi è nessun compito specifico, nessuna decisione da prendere, la società diviene quello che era prima il « partito », una comunità di anime evanescenti: « il comunismo non è un insieme di misure da applicare dopo la presa del potere » (cioè, quando la guerra civile — se ci è permesso ricordarla — è ancora in corso!). Come si diceva prima, quando dall'« economia » si passa alla « politica », spunta fuori il vecchio anarchismo rivestito di nuovo: la rivoluzione, la dittatura del proletariato, il socialismo, il comunismo, tutto è inghiottito in una realizzazione immediata: « con il semplice [sic!] trionfo militare, il proletariato [sempre a sua... insaputa] trasforma la società in senso comunista ».

Quando l'immediatismo si camuffa in « movimento oggettivo », non fa niente di nuovo rispetto a quanto facevano i gruppi economicisti e poi menscevichi, contro cui Lenin ha combattuto una memorabile battaglia. Che esso non esiti a falsificare il marxismo e anche le nostre più vicine tradizioni, non ci può nemmeno meravigliare. Compito nostro è di mostrare che la via rivoluzionaria è ben altra. Il difficile riannodarsi del filo che lega gli avvenimenti anche più insignificanti della locale lotta economica ad un programma che abbraccia tutta la classe nel mondo e per un'epoca storica, passa necessariamente nella critica spietata a tutti coloro che identificano lotta economica e lotta di classe, lotta economica e lotta politica, lotta economica e rivoluzione, rivoluzione e socialismo, in un'ottica deformante che niente decifra nei compiti del partito rivoluzionario.

(1) Le citazioni sono prese da un libricolo dal titolo « Capitalismo e comunismo » stampato a cura della « Vecchia Talpa », Napoli, 1972.

PARIGI - PECHINO VIA DOUALA

L'Africa Nera sta dando dei grattacapi alla borghesia francese. Il capo dello Stato deve moltiplicare i suoi viaggi per constatare *de visu* le infrazioni degli altri Stati imperialistici a carico delle riserve di caccia della Francia (che tuttavia non esita a far la braccaniera in quelle degli altri, nel Congo come in Nigeria!) e valutare l'ampiezza delle necessarie concessioni, reclamate soprattutto dagli americani. Da parte sua, l'« opposizione di sinistra », con i suoi programmi « comuni », mormora allo Stato i provvedimenti che finge di ritenere atti a placare l'odio dei popoli dell'Africa Nera per l'oppressore e a trasformarlo in ammirazione della « France éternelle », paese della cultura e della libertà, terra « dalle grandi tradizioni ospitali » ecc. Insomma, tutti si danno da fare per arginare le inevitabili ripercussioni politiche della rottura del monopolio coloniale. E lo Stato francese ha trovato un compare interessato e compiacente nello Stato cinese, ansioso che i paesi africani non cadano un giorno nell'orbita russa o americana ed entrino piuttosto nella sua.

Infatti, nel quadro della sua « Realpolitik », Pechino ha accolto trionfalmente il figlio prediletto dell'imperialismo francese ed esecutore delle sue basse manovre nel Camerun: il 26 marzo 1973, Mao Tse-tung e Ahmadou Ahidjo hanno brindato alla salute dell'imperialismo francese nell'Africa Nera...

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communisv lit. 5.000

Verzate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi

(Continuazione dai nn. 6 e 7)

Il nocciolo dell'argomentazione svolta nelle due parti precedenti mirava a ristabilire le basi teoriche della critica di due "errori" inversi ma convergenti, l'uno liberato e l'altro inconscio ma non per questo meno rovinoso per il Partito rivoluzionario di classe: quello di isolare l'organizzazione dall'insieme organico delle "categorie" che definiscono il partito — teoria, finalità, principi, programma, tattica — ed erigerlo ad assoluto come mezzo in sé valido e risolutivo, quasi che per noi l'organizzazione non avesse l'importanza che ha perché e in quanto è il necessario supporto dell'azione del partito diretta dalla dottrina e dal programma, e della tattica vincolata ai principi, e potesse e dovesse essere salvaguardata anche se posta al servizio di fini, principi, programmi, teorie avversi; quello, d'altra parte, di credere che, una volta stabilita in modo chiuso e definitivo quelle categorie fondamentali, la organizzazione nasca, per così dire, da sé, senza una propria legge, a caso e di volta in volta: insomma, non ubbidendo anch'essa a principi invariabili e non esigendo dall'insieme del partito lo stesso duro, rigoroso, inflessibile lavoro di difesa, di rafforzamento, di affiancamento che ognuna delle sue "armi" esige.

Il primo "errore" è in realtà un aperto tradimento: lo consumò la socialdemocrazia quando mise il "gioiello" della sua rete organizzativa — non solo politica, ma sindacale e, in genere, economica — al servizio dell'unione sacra in guerra, giocando sul tradizionale orgoglio feticcio per le forme isolate dal loro contenuto e dal loro obiettivo, e per il loro fascino e peso materiale; lo consumò lo stalinismo nascente quando pretese di "bolsevicizzare" l'Internazionale servendosi di un'organizzazione fortemente centralizzata come mezzo caporalesco di imposizione di teorie e tattiche controrivoluzionarie e pretendendo ossequio e disciplina ad essa comunque, a prescindere dalla direzione nella quale stava proditoriamente volgendo — cioè nel senso opposto alle finalità e ai principi posti a base dell'Internazionale stessa nel 1919-1920.

Il secondo "errore" è più sottile e, soggettivamente, magari più, candido, ma i suoi effetti sono altrettanto perniciosi. Esso infatti introduce in quell'ordine rigoroso e serrato in tutte le sue parti che è il fondamentale bagaglio di teoria e di azione del Partito, in quel sistema scientifico che è l'ossatura della sua dottrina come della sua prassi, un elemento di indeterminazione, di accidentalità, di affidamento al caso e al "nuovo" — proprio quell'elemento che il marxismo ha espulso dalla sua visione del mondo e della storia, e proprio nel campo di più immediato contatto con la realtà, il che significa con le suggestioni di un ambiente sociale avverso e nemico e carico di pregiudizi — nella migliore delle ipotesi — sapientemente coltivati dalla classe dominante. E', in sostanza, una capitolazione al feticcio della spontaneità insondabile e indisciplinabile, all'idealismo della "vitalità" e dell'azione produttiva di forme sempre diverse.

Organizzazione e principi

E' un "errore" che si nutre del facile inganno in cui si cade spesso, di interpretare il giusto rifiuto di "codici" e "statuti" dalle regole eterne al modo di leggi scolpite sulle tavole del Sinai, come un rifiuto di principi fissi di organizzazione: fissi, per noi, almeno quanto i principi che presiedono all'azione tattica del partito per la buona ed elementare ragione che sono gli stessi principi.

E' un principio la centralizzazione, perché è un principio la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico centrale, e l'esercizio della dittatura a conquista avvenuta; perché, prima ancora, è un principio il carattere generale e non locale come non contingente della lotta rivoluzionaria di classe; perché, prima ancora, è tesi di dottrina che la classe è classe, al di là di vicissitudini alterne spaziali e temporali, in quanto si organizza, cioè si accentra, in partito politico. E' un principio la disciplina, per le stesissime ragioni.

E' in base a principi irrinunciabili — non oggetto di ripensamenti né, tanto meno, di consultazioni democratiche — che Lenin nel *«Che fare?»* distrugge la visione "laburista", "economista" e menscevica del Partito, e dà una prova smagliante della saldatura rigorosa fra organizzazione e principi e teoria legando il suo schema di un partito di "rivoluzionari

di professione" alla critica della spontaneità e dell'operismo, che è poi tradimento (cioè laburismo, quindi politica borghese). E' in nome di principi altrettanto fissi e irrinunciabili che la Sinistra oppone alla riorganizzazione delle sezioni dell'Internazionale sulla base falsamente bolscevica — in realtà, antibolscevica — delle cellule di fabbrica la stabilità della "forma" organizzativa territoriale, in cui si rispecchia (splendido esempio dell'inscindibilità di tutti gli anelli della catena teoria-fini-programma-principi-tattica) e quindi si potenzia la natura non locale, non corporativa, non aziendale, non volgarmente "operaista", e non contingente, del partito di classe, e della battaglia per le finalità ultime della classe.

Si obietto allora polemicamente che proprio noi avevamo sostenuto "non essere la rivoluzione una questione di forme di organizzazione"; ma il punto è che qui, cioè nel partito, forma e contenuto fanno tutt'uno, la prima non sta senza il secondo e il secondo cessa d'essere quello che marxisticamente è se non si dà la prima ad esso conforme ed adeguata; e la rivoluzione è certo, benché non soltanto, "questione di partito". Si obietto, ancora, che tale era lo schema tradizionale della socialdemocrazia, ma — a parte l'ovvia risposta che la socialdemocrazia era nata marxista e si era trascinata con sé nella rovina un guscio non suo adattandolo sporcamente alla sua sporca bisogna, e quindi deformandolo non solo nelle sue finalità ma persino nel suo funzionamento (la "sezione territoriale" ridotta a parlamentino, a club di opinioni, a circoscrizione elettorale) — si potrebbe con la stessa legittimità obiettare (e quanto volte si è obiettato al marxismo, dai tempi della I ai tempi della III Internazionale, dai critici dell'"autoritarismo" di Marx ed Engels o da quelli del "giacobinismo" di Lenin!) che l'estrema centralizzazione è una scoperta delle rivoluzioni borghesi e dietro ad essa c'è l'ombra dei Cromwell e dei Robespierre (1), o — direbbero coloro che confondono i periodi storici — quella di Cavour, di Mussolini, di Hitler o di Stalin... (2).

L'organicità del nostro centralismo non solo non toglie che questo sia centralismo, ma è condizione della sua massima efficacia, è impegno di riduzione al

Rapporto alla riunione generale di partito - settembre 1972

Centralismo organico, ma centralismo!

Il nostro centralismo non è, certo, un "uscio vuoto, buono a ricevere qualunque ingrediente": è il centralismo di un organo le cui membra (teoria, finalità, programma, principi, tattica) sono legate da nessi inscindibili e si muovono tutte nella stessa direzione, quella del nord rivoluzionario, pur nella diversità della loro struttura e del loro compito, al "vertice" come alla "base": al centro che da un lato riceve gli impulsi della periferia ma li sintetizza e, se necessario per l'interesse generale dell'organo-partito, li respinge, dall'altro irradia i comandi di cui la "periferia" ha bisogno come le fibrille nervose e i più delicati e minuscoli vasi sanguigni hanno bisogno degli ordini centrali, della disciplina globale, emananti dal cervello e dal cuore — organi tecnici, senza dubbio, e non da erigere a divinità, meno che mai da venerare come gli "unti del signore", ma non per questo meno indispensabili.

L'organicità del nostro centralismo non solo non toglie che questo sia centralismo, ma è condizione della sua massima efficacia, è impegno di riduzione al

(1) Il che serve a ricordarci soltanto questo (e scusate se è poco): che, per breve ora ed empiricamente, cioè non scientificamente e "à la hauteur des principes" come per noi, ogni classe chiamata a rivoluzionare il vecchio modo di produzione capisce di doversi disciplinare centralmente, se occorre col pugno di ferro, contro le proprie retroguardie non meno che, ovviamente, contro gli impazienti e scalpitanti "compagni di strada" di una classe destinata ad incarnare il futuro.

(2) I quali, diversamente dai Cromwell e Robespierre, hanno usato la centralizzazione dittatoriale e il terrore, strappandone il segreto a noi che non avevamo avuto modo di usarli a tempo, in funzione controrivoluzionaria!

minimo degli attriti che tanto spesso intralciano il movimento unitario dell'organo-partito come dell'organismo-uomo. Il carattere non arbitrario e non ottusamente furioso del "centralismo organico", in quanto opposto a quella contraddizione in termini che è il "centralismo democratico" — anticamera, per l'impossibilità di far funzionare in modo omogeneo le cellule consultate una per una nel sacro della loro "opinione", del centralismo alla Stalin, del centralismo del sì ad ogni capriola e ad ogni tradimento, nella migliore delle ipotesi ad ogni bestialità purché munita del bollo ufficiale — non solo non esclude ma postula, perché tale è il risultato cui tende e deve tendere, la struttura piramidale, gerarchica, verticale del partito, specchio fedele della centralità della sua dottrina e della sua azione, del convergere di tutte le linee di forza della classe verso la conquista centrale del potere.

Se fosse vero che l'organizzazione del partito rivoluzionario di classe, esattamente come la sua tattica, non obbedisce a specifici principi — a principi, dunque, fissi quali che siano le transitorie vicissitudini di norme "statutarie" la cui eternità il partito non ha motivo di riconoscere più che la rivoluzione e la dittatura abbiano motivo di riconoscersi vincolate da decreti —, perché mai, come abbiamo ricordato nella precedente puntata, avremmo appoggiato la nostra richiesta di escludere per qualunque sezione dell'Internazionale l'aggregazione anche solo di parti di organismi estranei, necessariamente guidati da "funzionalità" che non erano né potevano essere le nostre, e che li costringevano a strutturarsi in modo conforme ai loro obiettivi, ai loro principi, ai loro moduli tattici democratici, legalitari, antirivoluzionari, antidittatoriali? Un organismo è per definizione un sistema articolato, ma centralizzato, di leggi di movimento e di sviluppo;

quindi di principi. Fondato il Partito, chi se non noi rivendicammo come uno dei tre compiti del partito « in tutti i tempi e in tutte le situazioni » la « assicurazione della continuità della compagine organizzativa e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato » (Tesi di Lione, 1, 3) allo stesso titolo della difesa dei « postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del partito », affermando così che il partito si definisce non meno per la sua struttura organizzativa e la continuità di essa, che per la sua teoria, il suo programma e le sue forme di azione, inseparabili dai principi?

Il partito, prefigurazione dello schieramento rivoluzionario del proletariato, e del suo stato maggiore

Il partito rivoluzionario di classe, proprio perché ed in quanto è una volontaria milizia, per giunta in lotta per la distruzione dell'ultima società di classe e per l'instaurazione di una società di specie, sviluppa certo nel proprio seno una capacità di integrazione dei singoli nel corpo unitario dell'organo-partito per cui si può dire che — in piccolo e fra mille contrasti derivanti dal fatto elementare d'essere non solo fattore ma prodotto della storia e di vivere e lottare nel seno di un ambiente sociale opposto a quello per il quale esso si batte — anticipa la società futura (e si noti subito che in un senso analogo, cioè molto ristretto, la anticipa ogni associazione solidaristica, non legata a interessi immediati e personali!), ma non è questo il suo compito perché non è la ragione del suo costituirsi; altrimenti ricadremmo nell'utopismo anarchico o... gramsciano dei ricercatori e costruttori di nuclei ed embrioni di comunismo entro le viscere maledette della società borghese e, non avendoli trovati nei... consigli di fabbrica o nei...

comuni, ci metteremmo a sognare un partito di santi, di "primi cristiani" (come significativamente sognavano Bakunin ai tempi della I Internazionale e Gramsci subito dopo il II Congresso della III^a, di apostoli in lunghe, candide vesti, intonanti le lodi di San-Marx e così rivendicanti l'accesso al Paradiso. Dimentichiamo che al fine del comunismo si perviene dialetticamente con i principi, impugnati in direzione capovolta ma non perciò mutati nella forma, della rivoluzione e della dittatura, cioè impiegando la violenza per spianare il terreno alla cessazione di ogni violenza, la coazione per rendere possibile l'assenza di ogni coazione, lo Stato per distruggere lo Stato, la guerra di classe per eliminare ogni guerra, la gerarchia organizzativa per seppellire ogni gerarchia non tecnica, perfino le capacità individuali legate alla periferia divisione del lavoro capitalistica per distruggere la divisione sociale del lavoro.

Per natura e destinazione, il partito è, questo sì, ma soltanto questo, la prefigurazione — o meglio la preparazione — dello schieramento rivoluzionario del proletariato, e del suo stato maggiore: lo è in dottrina, non può non esserlo nella sua specifica organizzazione. E' questo il suo compito, è questa la sua natura perché è l'espressione della sua obbedienza ai principi. Non è un caso che proprio gli antiautoritari, gli anti-organizzazione e gli anti-dittatura, cent'anni fa, vagheggiassero il sogno di se stessi come "primi cristiani" prefiguranti hic et nunc il comunismo di domani; era la condizione per buttare tra i ferri vecchi l'organo-partito! Non è egualmente un caso che sia stato l'autore dell'articolo famoso "Dell'autorità", Federico Engels, a distruggere il mito bastardo che degrada la milizia rivoluzionaria, sotto pretesto di "prefigurare il comunismo", a belante conventicola di candidati all'Eden, pronti ad offrire l'altra guancia perché la "città futura" sia, già oggi e quaggiù. Si stampino nella memoria, i giovani militanti, le parole di Engels (II Congresso di Sovvillier e l'Internazionale, gen. 1872):

(continua a pag. 4)

DIETRO IL « MIRACOLO » DEL BRASILE

E' dalla fine della seconda guerra mondiale che la stampa borghese decanta trionfisticamente quello che potremmo definire « il miracolo dello sviluppo economico ». Italia, Germania e Giappone sono i feticci che, in questo genere di esaltazione del regime, hanno tenuto banco, ma, con i primi sintomi di crisi di sovrapproduzione in quei paesi, i gazzettieri di moda hanno cambiato disco, trasferendo la loro attenzione sul Brasile. Così il paese sudamericano fa oggi le funzioni di modello ideale per testimoniare l'efficacia e l'eternità del modo di produzione capitalistico.

Il « dato » principe della vitalità del Brasile è naturalmente quello dell'aumento annuo del prodotto nazionale lordo: dal 1966 al 1971, esso è stato in media del 7,4%; nel 1960 del 9,7%; dopo la crisi del 1962-64, è salito al 9,5% nel 1970 e all'11,6% nel 1971 (Monthly Review del dicembre 1972). Poiché le date coincidono con la presenza al potere dell'ordine assicurato dai militari (dal 1964, anno in cui fu rovesciato il presidente Goulart), ecco che ci si ritrova a dover giustificare tale « progresso » malgrado la « mancanza di democrazia », e il gioco è presto fatto: « i militari hanno davvero a cuore l'interesse del paese ». Quello di fronte a cui ci troviamo, e del quale i militari, in quanto incarnano la forza — « essa stessa potenza economica » —, sono al massimo gli « agenti », è il processo — tutt'altro che... soprannaturale — dell'accumulazione originaria del capitale, che spazza via tutti i residui di economie sorpassate per iniziare il suo processo di espansione. E' infatti compito storico del modo di produzione capitalistico quello di liberare le enormi forze pro-

ductive insite nella divisione sociale del lavoro applicata alle macchine. Esso così fornisce alla società una enorme ricchezza materiale, che però non riesce, a un determinato grado di sviluppo, a controllare efficacemente: è l'anarchia della produzione, la fine appunto del compito e dell'esistenza storica di tale modo di produzione. Mentre tuttavia all'epoca della rivoluzione industriale il processo di sviluppo, liberatosi dai legami feudali, poteva svolgersi relativamente senza ostacoli, oggi esso si compie in modo tumultuoso e contraddittorio. Il capitalismo è in piena fase imperialistica, fase caratterizzata, come sappiamo, dallo strapotere di un ristrettissimo numero di paesi capitalistici che si sono divisi il mondo in "zone d'influenza". In questo quadro, lo sviluppo di una nazione non progredita non può non essere strettamente condizionato dai mille legami che il capitale finanziario crea per controllare i territori compresi nella propria "zona d'influenza".

Dall'ultima guerra in poi, diviso il mondo in dominio occidentale ed orientale, paesi come il Giappone, l'Italia e la Germania hanno iniziato un grandioso processo di espansione economica, il quale però — e non è nemmeno il caso di fare esempi — è stato sempre subordinato all'interesse del colosso USA. Il capitale americano ha spadroneggiato in Europa, nonché nel mondo, realizzando sbalorditivi profitti a spese dei suoi alleati, di cui d'altra parte non poteva non promuovere lo sviluppo industriale. Con lo scoppio della crisi, l'armonia tende a svanire. E' storia di oggi quella di alleati divenuti nemici, quella del ricatto brutalmente imposto con la forza. « Il capitale finanziario e i trusts acquiscono, non attenuano, le differenze nella rapi-

dità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Ma non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo, in regime capitalistico, si possono risolvere i contrasti, se non con la forza? » (Lenin, Imperialismo, p. 136). Il discorso è valido, a maggior ragione, per il Brasile, il cui sviluppo non è stato e non è certamente « autonomo »; nel paese è già presente una notevole quota di capitale straniero, che non fa certo da semplice spettatore. E' quindi pia illusione di economisti ciechi la programmazione e previsione di uno sviluppo sempre crescente, come se il Brasile fosse isolato « in provetta »!

Ma esaminiamo più dall'interno la crescita industriale brasiliana. Per un lungo periodo storico, i paesi dell'America latina sono stati nella condizione di colonie soggette agli USA. La ricchezza del Brasile si è basata essenzialmente sull'esportazione di un solo prodotto (il caffè) e sulla concessione in sfruttamento al capitale estero di miniere di particolare importanza (il Brasile è il maggior produttore mondiale di uranio), così come l'economia

cilena si basa sulle miniere di rame tuttora di proprietà americana, e quella cubana sull'esportazione di zucchero. Tali attività economiche sono tradizionalmente controllate per la quasi totalità dal capitale straniero; ancor oggi il prezzo del caffè è stabilito da un organismo internazionale, cioè dai potenti imperialisti.

Il processo di industrializzazione si è avviato in Brasile da appena 20 anni (nel 1950 il rapporto fra la popolazione dedicata all'industria e quella dedicata all'agricoltura era ancora di 1 a 5; cfr. Il Sole del 4.3.1973) ed ha assunto un ritmo notevole, come risulta dal dato riportato più sopra, da meno di dieci anni. La popolazione operaia è aumentata con l'accrescimento della produzione: nel 1963 il numero degli operai impiegati nelle industrie di trasformazione era di 1.798.000 e nel 1971 è salito a 2.407.000 (Il Sole del 1.9.1972); la produzione industriale è cresciuta in misura notevole e, in alcuni casi, è più che raddoppiata. Gli aumenti più vistosi riguardano naturalmente le industrie pesanti (Il Sole del 1.9.1972):

	1963	1971
AUTOMOBILI (unità)	174.000	517.000
NAVIGLIO (tonn. prodotte)	40.500	178.055
ACCIAIO (tonn.)	2.800.000	5.934.000
ENERGIA ELETTR. (kw)	6.350.000	12.720.000

Da soli tre anni è stato raggiunto l'attivo nella bilancia dei pagamenti; le esportazioni sono passate da 1.933 milioni di dollari nel 1969 a 2.526 nel 1970, a 2.900 nel 1971.

All'interno, per migliorare le condizioni dello sviluppo, che finora si è limitato alla fascia costiera del paese, si lavora per il miglioramento delle vie di comunicazione. E' stata perfino, a questo scopo, creata ex-novo la cosiddetta "città del futuro": Brasília, sbandierata come simbolo del progresso brasiliano. L'industrializzazione, naturalmente, è possibile grazie all'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia, che è aumentata più del doppio, ed alla creazione delle condizioni di vita necessarie del capitale: in particolare, la espropriazione di una gran massa di piccoli produttori e contadini, che emigrano nelle città per entrare a far parte dell'esercito industriale di riserva. Il serbatoio di questa manodopera è il Nordeste, la zona più povera.

La distanza fra la borghesia ed il proletariato, unitamente alle classi povere, aumenta sempre più: il 42% del

reddito nazionale va al 10% circa della popolazione, mentre il 58% è suddiviso fra tutti gli altri strati sociali. Circa il 50% della popolazione ha un reddito annuale di 130 dollari; il 40% ha un reddito di 350 dollari; il 9% uno di 900 e l'1% uno di 6500 dollari (Unità del 2.6.1972). Inoltre, la quota di reddito che va alla popolazione più povera (40%) è calata in 10 anni dal 10 all'8%, e nello stesso periodo la quota relativa al 5% della popolazione è salita dal 29 al 38%. Ma del fenomeno è aspetto preminente non quello della miseria in senso assoluto (che è poi quello che attira le lamentele del filisteo), ma appunto la crescente potenza della borghesia, che si manifesta nel divario fra le classi e si traduce in intensificazione ed allargamento dello sfruttamento, e in accresciuto potere di dominio sul proletariato. Infatti, l'aumento dello sfruttamento non significa necessariamente in termini assoluti aumento della miseria, ma aumento della massa estorta del plusvalore e allargamento dell'accumulazione capitalistica; quindi, della miseria sociale del proletariato.

Il processo di espropriazione dei piccoli proprietari e loro utilizzazione per la produzione industriale ha creato e crea enormi squilibri e differenze di sviluppo: accanto a regioni desertiche abbiamo città enormemente industrializzate come S. Paolo (8.000.000 di abitanti), in cui affluiscono ogni anno 200.000 emigranti che essa non può assorbire. Il problema non è nuovo, e i borghesi lo affrontano dappertutto allo stesso modo, cioè con semplici espedienti che non potranno mai risolverlo. In Brasile la nuova trovata è il "Piano di integrazione nazionale", che prevede, allo scopo di eliminare gli squilibri, l'industrializzazione delle zone più arretrate per portarle a livello delle altre, brillante ricetta già sperimentata da noi per il "problema del Mezzogiorno". Inoltre, lo "sviluppo" non è — come si è detto — autonomo. La presenza del capitale straniero è notevole, e si manifesta sia con prestiti (100 milioni di dollari dall'URSS nel 1969) che con la partecipazione diretta nei settori più importanti; fra le 20 maggiori imprese brasiliane, 13 sono interamente a capitale straniero. L'aspetto più interessante della presenza dell'imperialismo in Brasile è comunque costituito dalla scelta dei rami di produzione in cui il capitale estero ha effettuato i propri investimenti. Dai dati desunti in una ricerca sulle 10 maggiori imprese brasiliane di ciascun settore (Monthly Review del dic. 1972) appare come la partecipazione straniera nell'industria brasiliana sia particolarmente consistente nel campo della produzione di beni capitali (mezzi di produzione, 72,6%) e di beni di consumo durevoli (78,3%), per scendere in quella dei beni di consumo non durevoli (53,4%) e divenire insignificante nei settori secondario e terziario. E' evidente che i paesi esteri si sono saldamente impiantati in Brasile investendo i propri capitali nei settori che, nella produzione capitalistica, regolano e condizionano lo sviluppo di tutto il resto dell'economia. Si ha un progressivo controllo della direzione del paese per effetto del quale il "rivoluzionamento" delle vecchie strutture e dei modi di produzione tradizionali si accompagna ad un asserimento crescente della nuova classe borghese alle maggiori potenze imperialistiche del globo in un processo accidentato e tormentoso, fra conati di indipendenza e ricadute nella più servile delle sudditanze, e attraverso un corso pieno di squilibri che getta una luce crudamente ironica sui vantati « miracoli economici ». E' tuttavia su questa strada torbida e dolente che si creano le premesse oggettive non più del « civile » progresso borghese, ma della rivoluzione.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 147, 2-15 aprile 1973, di

le prolétaire

contenente:

- A proposito delle ultime elezioni;
- Quando il pacifismo si dà l'aria d'essere scientifico;
- Il Marocco in decomposizione;
- La disoccupazione, condizione permanente e necessaria del modo di produzione e dell'oppressione capitalistica.

L'abbonamento cumulativo con la rivista teorica « Programme communiste » si fa versando L. 5.000 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma comunista », Casella postale 962, Milano.

IL VECCHIO ADAMO

Lo Stato della California — si noti, non uno Stato del "profondo Sud" — ha recentemente adottato una misura, preannunciata dal *Board of Education* locale, per cui i libri di biologia ad uso dei *colleges* (scuole medie superiori) debbono accordare un posto uguale alla narrazione biblica della Genesi ("dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza") e alla dottrina dell'evoluzione delle specie, perché « tutti i risultati circa l'origine della vita implicano perlomeno un dualismo [...] Questo dualismo [spiegazione biblica della creazione e teoria scientifica dell'evoluzione] non è unico nelle scienze, e lo si ritrova p. es. nelle teorie fisiche della luce ». Paragone, non c'è che dire, molto calzante.

Come noto, nel 1920 i Fondamentalisti — alla "antimodernista" delle due confessioni religiose maggioritarie, Battisti e Metodisti — ottennero, per via legale, la proibizione di insegnare l'evoluzionismo nello stato del Tennessee. J.T. Scope, un professore che aveva impiegato un manuale datante dal 1909 in cui si menzionava la dottrina proibita, fu anche condannato ad una multa di 100 dollari, durante quello che venne chiamato per scherzo il "processo delle scimmie". Poco dopo, due altri Stati sudisti, il Louisiana e il Mississippi, prendevano la stessa decisione. Solo nel 1937 il Tennessee annullò il decreto; per gli altri due Stati del Sud bisognò attendere il 1968, allorché la Corte Suprema degli U.S.A. dichiarò incostituzionali i provvedimenti adottati. (Significativamente, al "processo delle scimmie" si era dichiarato che « gli evoluzionisti non avevano il diritto di insegnare quanto i genitori e i contribuenti ricusavano di ammettere » e che « la mano che firma gli assegni governa la scuola »).

Secondo la notissima rivista scientifica britannica *Nature* (cui non par vero sfottore — in sede puramente accademica — i cugini "barbari ed ignoranti" d'oltremare, ed ha perciò preso con alacrità le difese del darwinismo), la recente decisione californiana si deve alle pressioni della *Società di ricerche sulla creazione*, fondata dieci anni fa, che pubblica una rivista con tiratura di circa duemila copie, ed è costituita da cittadini americani, perlopiù di formazione e professione scientifica (!), che professano, secondo le loro stesse dichiarazioni ufficiali, « *fedele completa* » nella narrazione biblica della creazione; « *associazione influente e non certo isolata*, se è vero che la società *Selecta-Mate*, specializzata nel combinare matrimoni mediante elaboratore elettronico, nel questionario di cui si serve per formulare la "scheda psicologica" dei clienti domanda: « *Credete in dio, nella stregoneria, nella yoga, nella trasmissione del pensiero, nell'evoluzionismo?* ».

Naturalmente, come scrive uno studioso francese, oggi un vasto materiale documentario di osservazioni ed acquisizioni sperimentali corroborano la dottrina

darwiniana — che non è affatto una semplice "ipotesi di lavoro" —, proponendo anzi meccanismi esplicativi dell'evoluzione delle specie: « La biologia moderna, in particolare la teoria molecolare del codice genetico, ha dilucidato il meccanismo delle mutazioni, accidenti imprevedibili e microscopici della vita cellulare, e fonte ultima della variazione nel tempo degli esseri viventi »; con il che si conferma l'interesse di Lenin per la dottrina di De Vries sulla mutazione, e si arreca nuova conferma all'impostazione materialistica della dialettica caso-necessità formulata appunto nell'engelsiana *Dialettica della natura*.

Ma qui interessa sottolineare che, siccome *Nature*, paragonando Darwin a Newton, aveva definito senz'altro *assurda* la presa di posizione californiana, alcuni ricercatori (botanici, biochimici, medici) hanno reagito adducendo "prove" del seguente calibro: 1) finché non si è provata l'inesistenza di dio, non si può eliminare l'ipotesi di un suo intervento; 2) una micro-evoluzione sarebbe provata, ma non una "evoluzione generale"; 3) il creazionismo semplice (tutte le specie create in una volta sola) è privo di valore scientifico... ma l'ipotesi di *creazioni divine successive*, scaglionate su centinaia di milioni d'anni, sarebbe del tutto compatibile con quel che si sa dei fossili, ecc. ecc. Le lettere inviate a *Nature* da questi pretesi "addetti ai lavori" scientifici ricordano molto da vicino gli argomenti del buon vescovo Wilberforce, che chiedeva a Thomas Huxley, appassionato divulgatore del darwinismo, se discendesse dalle scimmie per parte di padre o di madre. E, naturalmente, non mancano i seguaci di Teilhard de Chardin, secondo cui evoluzione e creazionismo possono andar benissimo d'accordo: ciò "ingrassa" soltanto, col suo *fiat*, il meccanismo evolutivo dalla materia inorganica all'organica, salvo poi intervenire per "insufflare" nell'ominide che abbia raggiunto — guarda caso — un certo grado di evoluzione, il suo "spirito". Come diceva Engels, più si cerca di accordare dio con le acquisizioni scientifiche, più lo si degrada — nella fattispecie a *starter* di un processo che va avanti per conto suo, o addirittura ad architetto pasticciatore dell'universo, che si accorge che i brontosauri sono troppo grossi e deve ricorrere a "cataclismi" per correggere i suoi piani non... adeguati (a quale necessità, se dio è poi... l'onnipotente?).

Tra materialisti (più o meno conseguenti) e creazionisti-spiritualisti, non potevano mancare gli agnostici. Questa volta, la parte dell'agnostico è recitata non dagli inglesi, come nella tradizione, ma dai francesi (orgogliosi del "pensiero cartesiano" ma anche della "scommessa" di Pascal sull'esistenza o inesistenza di dio). La *Recherche* n. 31, dello scorso febbraio, attacca *Nature* per « aver parlato del newtonianismo e del darwinismo come di teorie vere,

come se fossero, in senso assoluto, la Verità. Questo linguaggio evoca spievolmente tendenze dogmatiche, scientifiche, imperialiste »; notiamo gli ultimi tre aggettivi. *Dogmatiche*: si ripudia esplicitamente il *materialismo*, perché si proclama che in fin dei conti la spiegazione evoluzionistica è *soltanto* migliore della "spiegazione" creazionistica; *scientifiche*: si riecheggia la polemica irrazionalistica della "filosofia della vita", della "fenomenologia", dell'esistenzialismo, e le frottole marxiane, secondo cui la *quantizzazione* è "reificazione"... borghese; *imperialistiche*: si dà un contenuto, oltre che ai "cattolici di sinistra", agli "strutturalisti" e simili denunciatori dell'autoritarismo ed... eurocentrismo del marxismo "oggettivistico" e deterministico, nonché — indicibile abominio! — monistico.

Già Engels, nell'introduzione all'edizione britannica de *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, notava che il paese capitalistico più avanzato, l'Inghilterra, era quello che primo aveva compreso la necessità di un moderno confezionamento dell'opio trascendentalistico, e che, dopo le "grandi paure" del 1848 e del 1871, i borghesi "illuministi" francesi e quelli "hegeliani" tedeschi tornavano anch'essi, *bon gré mal gré*, all'ovile religioso. Nella fase imperialistica del capitalismo putrescente (per quanto Pannekoek desse per morto il *fideismo* nel « colto » Occidente capitalistico) il fenomeno del ritorno a quest'ovile — sotto forma irrazionalistica, o "criticistica", o crassamente beghina — si generalizza, ed è naturale che sia più che mai evidente nell'imperialismo n. 1, gli U.S.A., in cui ancora una volta non più arretrati, bensì in anticipo sui concorrenti-satelliti esteri, così come la Germania del Terzo Reich, con tutta la sua mistica del "sangue e suolo" e il suo fosco leggendario razzista, era più innanzi delle tradizionali "democrazie" nel cammino imperialista. In U.R.S.S., d'altronde, fioriscono gli "studii" sugli apporti extraplanetari ed extragalattici alle civiltà terrestri: il "modo di produzione asiatico", specie nel Sud America, viene da taluni "marxisti alla Suslov" "spiegato" invocando la colonizzazione da parte dei marziani o venusiani dell'antico Messico o Perù... e non meno seguite sono le "indagini" di parapsicologia, pomposo termine con cui si ammantava il "rammodernato" spiritismo. Roger Garaudy e Lucio Lombardo Radice (per fare qualche nome di "marxisti europei"), pontefici del "recupero della trascendenza" e dei valori cristiani nel "marxismo non-positivistico", e i denunciatori (alla Lucio Colletti) del darwinismo-hegelismo engels-leniniano, arcano, nel loro piccolo, un vivace contributo ad un'operazione di *dragaggio di massa* che può soltanto intensificarsi nel mondo borghese, di cui l'opportunismo ("partito operaio borghese") è costituzione essenziale.

La voce dei nostri gruppi sindacali

FRIULI

All' Italcementi di Cividale

Le nostre sezioni del Friuli, nel loro bollettino sindacale, hanno diffuso il seguente appello ai cementieri:

COMPAGNI OPERAI DELL'ITALCEMENTI!

Dopo cinque mesi di lotte (per voi) e di chiacchiere (per i "vostri" capi sindacali) avete il nuovo contratto. Per altri tre anni la "pace sociale" è assicurata sul fronte dell'Italcementi: a favore di chi, questo bel "passo avanti"? Vent'anni fa, un contratto durava due anni e mezzo per la parte normativa ed un anno per quella economica; oggi, data la necessità di "non turbare l'ordine produttivo", la durata è divenuta triennale. E a quali condizioni? Facciamo un po' i conti, e vediamo che cosa ci danno di qui al prossimo rinnovo per farci star buoni. Prima di tutto, consideriamo l'aspetto economico. Vi accorgete che, fra le ore non pagate per gli scioperi-burlette "programmati" dai bonzi, i continui e sempre più gravi aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità, la costante svalutazione "strisciante" della lira, le *venticinquere ore perse* sulla tredicesima mensilità (grazie al nuovo inquadramento parificato alla categoria impiegatizia, della quale avete ereditato le parti peggiori!), il nuovo sistema di tassazione (secondo il quale tutti i prolatari devono concretamente contribuire alla soluzione delle "inderogabili necessità" della... Patria!), le *vostre misere "conquiste" salariali* sono già state abbondantemente rissucchiare dal capitale!

I sindacati preferiscono allora parlare di altre "conquiste": e cioè di quelle *normative*, che valgono poco, ma servono a gettar fumo negli occhi. Quali sono? Le cavillose "unificazioni" tra operai, intermedi ed impiegati in fatto di malattia, ferie ecc., per non parlare della suddivisione in "gruppi" anziché in "categorie". Un operaio che prima apparteneva alla 3ª categoria ora ha l'"onore" di essere unificato agli impiegati e classificato nel "gruppo G". Che importa se tra il suo stipendio (107.000 lire lorde) e quello di un impiegato di "gruppo A" ci sono "solo" 112.100 lire di differenza? Bazzecole! L'importante, dicono i bonzi, è "il principio".

Altra "conquista" notevole, essi dicono, è quella relativa al consiglio di fabbrica. Ma al consiglio sono affidati compiti sempre più *capillari e dispersivi*, proprio per annullare la vostra *vera ed unica forza*, che consiste nell'UNITA' DI LOTTA con tutti gli sfruttati: discutere le classificazioni,

le declaratorie, i profili del personale ed altre balle del genere, assolutamente irrilevanti o irrilevabili nell'ambito dello stretto perimetro aziendale qualora le richieste vadano oltre i limiti voluti dal padronato. L'unico, vero scopo (non confesso) assegnato al consiglio è di *disorientarvi* distogliendovi dai reali problemi di classe che solo una vostra precisa volontà ed organizzazione di lotta unitaria, nel solco indicativi dal « SINDACATO ROSSO », potranno risolvere.

Che vi importa se, "inquadri" nel settore cementiero, vi chiameranno impiegati e non operai? La realtà resta sempre quella: il padronato continuerà a sfruttarvi, come ha sempre fatto, finché non riterrà opportuno di gettarvi come limoni spremuti. E lo potrà fare, alla faccia delle "grandi conquiste normative", adottando tutti i mezzi a sua disposizione, legali o "illeghi", proprio perché saprà di non trovare dinanzi a sé alcuna resistenza di classe organizzata. Pensate a Vittorio Veneto, a Treviso, a tutte le cementerie dove l'intransigenza padronale, ignorando commissioni interne o consigli di fabbrica, preghi e supplisce degli uomini di "buona volontà" e proteste (solo verbali) dei sindacati, ha fatto impunemente quello che ha voluto.

A che servono le "conquiste" se possono essere annullate ad ogni momento da un sistema sociale mostruoso che coinvolge ogni cosa nella sua rovina? Nell'attuale società di sfruttamento di classe il destino delle masse lavoratrici è sempre legato ad un filo, storicamente votato a spezzarsi travolgendo i lavoratori nella sua rovina, se questi non sanno organizzarsi sul terreno del-

la lotta di classe aperta e senza compromessi!

Ricordate il n° 1 del nostro foglio per l'Italcementi? Eravamo alla vigilia del precedente contratto. Che cosa è cambiato da allora? Nulla. Le vostre catene di sfruttamento sono rimaste intatte, anzi si sono rafforzate: ad ogni contratto, è solo l'illusione che si rinnova! Ricordate il n° 2? Ci battevamo per l'abolizione delle innumerevoli qualifiche esistenti. Quali sono i risultati odierni? Le precedenti qualifiche hanno solo cambiato nome. Ricordate il n° 3? Parlavamo delle disparità di trattamento economico. Ed oggi? Rileggete quanto scritto più sopra sulle differenze salariali attuali, e fate un confronto! Nel n° 4 dicevamo: NO AGLI SCIOPERI BURLETTI! LE VOSTRE ENERGIE NON POSSONO ESSERE DISPERSE! E' il principale problema di oggi e di domani: quello da cui dipende il vostro destino. Ripetevamo nel n° 5: NO ALL'ARTICOLAZIONE, denunciandola come un'arma al servizio del padronato. I fatti ci hanno dato torto? Nei numeri successivi abbiamo continuato a mettere in luce i sistemi attraverso i quali padronato, sindacati collaborazionisti, partiti opportunisti e vari reggicoda d'ogni sorta intendono castrarvi. Un bilancio delle esperienze fatte che cosa dice? Eravamo "disfattisti", "servi del padrone" ed altro ancora (secondo le comode definizioni dei nostri nemici politici), o mettevamo il dito sulla piaga?

Le nostre denunce si sono puntualmente dimostrate esatte: RESTA A VOI IL COMPITO DI RACCOLGLIERE I FRUTTI DI QUESTE ESPERIENZE E IL NOSTRO APPELLO DI SEMPRE ALL'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE PER CAPOVOLGERE I RAPPORTI DI FORZA!

FORLÌ

Nostro intervento in assemblea operaia

Si è tenuta, il 26 marzo, a Forlì, un'assemblea interna degli operai della Bartoletti, azienda metalmeccanica con circa 500 dipendenti. Erano presenti circa 250 operai e i "tre segretari provinciali", venuti ad illustrare l'originario "no" della Fedemecanica su tutti i punti della piattaforma dei metalmeccanici delle aziende private.

Dopo il solito sproloquio, il bonzo della C.G.I.L. dichiarava che la situazione era grave; che bisognava continuare l'ottimo lavoro del volontariato, perché ora avevano con noi l'"opinione pubblica"; che si doveva mettere in piazza una tenda e stare lì giorno e notte. Le proposte del bonzo, come metodo di "lotta" suscitavano da parte di qualche operaio una certa disapprovazione e alcuni sollecitavano un nostro compagno "a parlare". Questi interveniva dicendo come, noi, Partito Comunista Internazionale, avessimo già condannato il metodo dell'articolazione nei nostri interventi nelle assemblee operaie nel settembre del '72, denunciando inoltre la mistificazione della piattaforma che non teneva assolutamente conto delle rivendicazioni più importanti relative al salario e all'orario di lavoro; come tale piattaforma non potesse arrecare alcun beneficio ai lavoratori e la lotta sulla sua base si sarebbe conclusa con un'ennesima sconfitta in quanto, anche solo come categoria, eravamo divisi in tre gruppi.

Il bonzo rispondeva che l'articolazione era l'unico modo per far piegare l'intransigenza padronale e che, "se fosse stato necessario" (!!), sarebbero scese in sciopero di solidarietà altre categorie, fra le quali i bancari. Il nostro compagno replicava che i sindacati non avrebbero fatto un bel niente, e che se ci eravamo imposti un relativo silenzio per non essere accusati dalla trinità sindacale di sabotaggio degli scioperi, avevamo però rotto i patti, fatto il picchetto e distribuito i volantini assieme agli operai, ripromettendoci però di parlare a lotta finita per denunciare il tradimento dei sindacati verso i più elementari interessi della classe operaia: « Perché ora, — proseguiva — invece di "impianare la tenda", non si chiamano in lotta di solidarietà tutte le altre categorie come avevate promesso? Chiediamo ai sindacalisti presenti: che cosa hanno ottenuto con la tenda gli operai della Mangelli e della Maraldi? Dopo una lotta che dura da 5 e 6 mesi, col misero risultato di aumento di 500 lire al giorno (un pacchetto di sigarette!), contate bene, signori dei sindacati, e vedrete che dal primo gennaio '73 il rincaro dei prezzi ha rissucchiato oltre 500 lire al giorno ».

Il compagno invitava quindi gli operai a rifiutare un contratto che propone rivendicazioni di carattere secondario ed illusorio come il famigerato inquadramento unico, che non elimina assolutamente le differenze fra operai e impiegati, ma serve solo a sollecitare gli istinti piccolo-borghesi delle aristocrazie operaie. Poi dimostrava come le « lunghe marce, il volantaggio e lo sciopero articolato » non servano a nulla e come nella realtà le forze dei lavoratori vengano frantumate e divise in uno sterminio di azioni locali, di fabbrica, di reparto, che non possono certo colpire i gangli vitali della produzione capitalistica.

I bonzi chiedevano se altri operai volessero prendere la parola; alcuni gridavano che « nessuno aveva più rien-

te da dire, perché il nostro compagno aveva già detto tutto ». La rabbia dei capocchia per questo intervento, che riscuoteva l'approvazione della stragrande maggioranza dei presenti, si esprimeva nella frase di un rappresentante della C.I.S.L. secondo cui il nostro compagno « poteva (!!) anche aver ragione, ma oggi dei rivoluzionari non ce ne sono più ». Era così evidente, una volta di più, che i bonzi non possono permettere che la voce del comunismo e del Partito risuoni in assemblee fatte per portare i lavoratori a piegarsi agli interessi dell'azienda, o al massimo della categoria, e a farli inghiottire di fronte al padrone, allo Stato borghese, alla economia nazionale.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18.30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì dalle 20.30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30, e il sabato dalle 15.30 alle 18.30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21.30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Anfossi, 18 - Milano

RIUNIONI DI PARTITO

L'8 aprile si è tenuta a Torino la consueta riunione regionale. In mattinata due compagni hanno ripetuto i rapporti svolti nella recente riunione sindacale del partito. Il primo tracciava un bilancio dei "consigli dei delegati", fin dal loro sorgere, come spinta spontanea delle masse operaie, ma ancor più il ruolo che i sindacati hanno imposto loro come strumenti della politica controrivoluzionaria delle lotte integrative di fabbrica e della dissoluzione della stessa organizzazione sindacale nell'ambito di una articolazione sempre più minuta: mostrava inoltre (sulla scorta delle « Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione è storicamente sfavorevole ») quali possibilità, sia pur esigue, offrano questi organismi periferici ad una propaganda in mezzo agli operai atta ad indirizzare la ripresa futura della lotta di classe. Il secondo rapporto faceva il bilancio totalmente negativo dell'ultimo contratto dei metalmeccanici (ma ciò vale per tutte le categorie!) e mostrava come la piattaforma, pur non avendo reso molto economicamente, ha l'unico lato positivo in questo (il misero aumento!), mentre le clausole normative sono servite soltanto a dare fumo negli occhi. Nel pomeriggio si è trattato di argomenti organizzativi e si sono chiarite alcune questioni "pratiche".

L'8 aprile si è tenuta a Messina l'ormai periodica riunione regionale calabro-sicula, in cui si sono anzitutto riassunti i temi della riunione sindacale di Milano, con particolare riferimento alla strutturazione del sindacato in fabbrica (delegato di reparto-consiglio di fabbrica-comitato esecutivo) e alla possibilità di intervenire ed eventualmente far parte di detti organismi, nonché al contenuto della relazione Lama al congresso nazionale della CGIL come riprova dell'aperta adesione dei sindacati alla "missione" di salvataggio del regime vigente e di inserimento nelle sue istituzioni. Trattando poi della questione nazionale e coloniale, un compagno ha ricordato la posizione del Partito di fronte a tale importantissimo problema, distinguendo tra Paesi che hanno già svolto la loro rivoluzione democratico-borghese e sono in periodo storico di capitalismo maturo; Paesi che hanno conseguito la loro "unità" attraverso patteggiamenti e compromessi con l'imperialismo, quindi con una "rivoluzione democratico-borghese dall'alto" che ha lasciato aperti i più cruciali problemi economici, sociali e politici, e infine Paesi che devono ancora compiere il ciclo rivoluzionario democratico-borghese perché tenuti in stato di completa dipendenza dall'imperialismo, e mostrando come in questi diversi casi la prospettiva anticipata dal marxismo sia differente, ma la manovra tattica abbia in tutti come presupposto: a) la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe nelle grandi metropoli imperialistiche; b) la presenza in Paesi coloniali od ex coloniali di un Partito comunista autonomo sul piano programmatico, tattico ed organizzativo.

Negli stessi giorni si sono svolte, rispettivamente, le riunioni regionali mensili veneta e toso-emiliana, di cui riferiremo.

NOSTRI LUTTI

Un nuovo lutto ci ha colpito: l'improvvisa morte del comp. Riccardo Atti, di Bologna, uno dei primi militanti iscritti al Partito appena dopo la guerra, uno dei più modesti e nello stesso tempo dei più saldi.

Nato nel 1920, era sotto le armi quando il padre Fausto, già profugo in Belgio e rientrato in Italia dopo il 25 luglio 1943, pagava con la vita la fermezza della sua passione rivoluzionaria e della sua denuncia del blocco interclassista della Resistenza. Terminato il secondo massacro mondiale, aderiva al Partito con altri giovani e col fratello Ovidio e, pur tormentato da una salute cagionevole e da ripetute malattie, non cessava di dare la sua opera, e di dire la sua parola sicura, per la causa del movimento.

Scompare con lui una bella figura della generazione cresciuta fra persecuzioni fasciste e, subito dopo, democratiche: vive nel nostro ricordo insieme a quella di Fausto, incitamento e monito per tutti. Al fratello e ai familiari la calda solidarietà del Partito.

Tattica e organizzazione

(continua da pag. 3)

« Un'associazione operaia che sulle sue bandiere ha scritto innanzitutto la lotta per l'emancipazione della classe operaia, alla sua testa dovrebbe avere non già un comitato esecutivo, bensì un semplice ufficio statistico e di corrispondenza! Ma per Bakunin e soci la lotta per l'emancipazione della classe operaia è soltanto un pretesto; il vero fine che essi perseguono è di tutt'altra natura: « La società futura non dev'essere altro che la generalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo quindi far sì che questa organizzazione si avvicini il più possibile al nostro ideale... L'Internazionale, l'embrione della futura società umana, è tenuta a esser già oggi l'immagine fedele dei nostri principi di libertà e di federalismo e a espellere dal suo seno ogni principio che tende all'autorità e alla dittatura ».

« Noi tedeschi ci siamo fatti una cattiva fama a causa del nostro misticismo, ma siamo ben lungi dall'eguagliare il misticismo che si esprime in questo documento. L'Internazionale concepita come il modello della società futura, in cui non ci saranno fucazioni di Versailles, corti marziali, eserciti di leva, violazioni del segreto epistolare, tribunali come quello di Brunswick! Proprio ora che dobbiamo batterci con mani e piedi per salvare la pelle, il proletariato dovrebbe organizzarsi non in base alle esigenze della lotta che gli viene imposta ogni giorno e ogni ora, bensì in base alle concezioni che alcuni visionari si fanno di un'indeterminata società futura! Proviamo a immaginare che aspetto avrebbe la nostra organizzazione tedesca, se fosse costruita in base a questo modello. Invece di batterci contro i governi e contro la borghesia, mediteremmo se effettivamente ogni articolo degli statuti, ogni risoluzione congressuale è effettivamente l'immagine fedele della società futura. Invece del nostro comitato esecutivo, avremmo un semplice ufficio

di statistica e di corrispondenza, confrontato con delle sezioni autonome, autonome al punto da non poter riconoscere neppure l'autorità dirigente creata dal loro stesso libero consenso; ciò facendo esse contravverrebbero infatti al loro primo dovere: essere un'immagine fedele della società futura! Di unione delle forze, di azione comune non se ne parlerebbe nemmeno più. Se in ogni singola sezione la minoranza si piega alla maggioranza, essa si rende colpevole di un crimine contro i principi della libertà e riconosce un principio che tende all'autorità e alla dittatura! Se Stieber e tutti i suoi compagni, se l'intero Gabinetto Nero, se tutti gli ufficiali prussiani eseguendo un ordine entrassero nella organizzazione socialdemocratica per distruggerla, il comitato, o piuttosto l'ufficio statistico e di corrispondenza, non dovrebbe in alcun caso impedirlo, poiché ciò significherebbe adottare un'organizzazione gerarchica e autoritaria! E per l'amor del cielo niente sezioni disciplinate! Nessuna disciplina di partito, nessuna centralizzazione delle forze in un punto, nessun'arma per la lotta! Dove rimarrebbe altrimenti il modello della società futura? Per farla breve, dove ci condurrebbe questa nuova organizzazione? All'organizzazione vile, strisciante dei primi cristiani, di quegli schiavi che accoglievano ogni pedata con parole di ringraziamento e che, a dire il vero, dopo trecento anni, proprio strisciando assicuravano la vittoria alla loro religione — un metodo della rivoluzione che in nessun caso il proletariato imiterà! Proprio come i primi cristiani presero il loro paradiso immaginario a modello della loro organizzazione, anche noi dovremmo prendere a modello il paradiso sociale futuro del signor Bakunin e, invece di combattere, dovremmo pregare e sperare ».

E il partito è nato non per « pregare e sperare », ma per combattere e vincere!

(continua)